

## Il ritorno di Zhu Rongji

È il primo di settembre e sono appena atterrata a Pechino. Sul volo di una compagnia di bandiera cinese, ci sono molti italiani e, tra loro, tanti giovani: alcuni di loro sembrano in vacanza, altri, invece, sono in Cina per motivi di studio. Al controllo passaporti una signora italiana mi chiede se posso accompagnarla nelle fasi finali del ritiro bagagli e sino all'uscita dell'aerostazione. Non parla un inglese fluente e vorrebbe evitare dei contrattempi che non riuscirebbe a gestire da sola. Accetto volentieri e nel tragitto, chiacchierando, mi racconta di come sia rimasta favorevolmente colpita dall'efficienza e dalla pulizia che ha trovato in aeroporto. Ne convengo e, dentro di me, penso ai continui progressi di questo Paese ben sapendo che esiste un rovescio della medaglia.

Il cielo è azzurro a Pechino, nei primi giorni di settembre. Le immagini di nebbia fitta, quasi da tagliarsi con il coltello agli inizi dell'anno, sono un triste ricordo che sembra confinato all'eccezionalità di un evento. Bastano, però, poche ore, quando cioè incontro dei conoscenti, per capire che l'aria tersa e la brezza che attraversano la città sono un'eccezione, che sta durando da pochi giorni e rischia di rimanere tale.

Il giorno successivo, il Beijing Municipal Environmental Protection Bureau annuncia nuove regole per combattere l'alto livello d'inquinamento nella città dichiarando "guerra" ai PM<sub>2,5</sub>, le dannose polveri sottili: l'obiettivo è di ridurle di almeno il 25% entro il 2017.

Il problema è acuto e richiede un intervento articolato, poiché le cause d'inquinamento sono molteplici e, per quanto nelle zone centrali della capitale non vi sia neppure una carta per terra e gli operatori ecologici puliscano anche i cestini della spazzatura, nei momenti peggiori mi dicono che respirare per strada è come inghiottire blocchetti di aria difficili da deglutire.

La lotta all'inquinamento è un compito arduo che il Partito si è dato, così come l'impegno a combattere la corruzione. Cacciare e perseguire i corrotti è diventato uno dei motti della nuova leadership e qualche testa è già iniziata a cadere, e non si tratta solo di Bo Xilai.

Al mio arrivo in Cina apprendo che il già presidente della China National Petroleum (CNPC) e di Petrochina, Jiang Jienmin, è indagato per corruzione. Jiang, attualmente è a capo della Sasac, (State-Owned Assets Supervision and Administration Commission) l'agenzia governativa che supervisiona società non finanziarie le cui attività sono pari a circa 70 trilioni di yuan.

Jiang Jienmin è un uomo di potere e influente. La sua parabola, probabilmente, era già in declino da quando aveva ricevuto, nel 2011, delle note di demerito direttamente dallo State Council per alcuni gravi incidenti avvenuti alla CNPC e per le ipotesi legate a un incidente stradale mortale avuto dal figlio di un assistente del precedente presidente Hu Jintao. Non si sa per quale motivo, ma sembra che consistenti somme di denaro siano state trasferite dalla CNPC a due donne che si trovavano nella Ferrari coinvolta nell'incidente in questione.

Tralasciando i vari pettegolezzi legati all'evento, che rendono queste vicende simili a una trama da soap opera, la vicenda di Jiang Jienmin ha un peso politico notevole, soprattutto se si pensa che, insieme con lui, rischia di cadere un altro calibro da novanta del Partito comunista cinese, Zhou Yongkang, contro cui è stata aperta un'inchiesta per corruzione.

Zhou Yongkang, in Cina, è considerato un politico potente che, sino allo scorso novembre, faceva parte del Comitato Permanente dell'Ufficio Politico, uno degli organi più importanti e influenti del partito. Dalla fine della Rivoluzione Culturale di Mao Zedong, nessun membro del Comitato Permanente era mai stato indagato per reati di questo tipo.

Il South China Morning Post, il 30 agosto scorso, riportava che “la decisione - che il partito non ha ancora intenzione di rendere ufficiale - è stata presa come conseguenza di un malcontento sempre più diffuso riguardo al problema della corruzione all'interno del Partito, a tutti i livelli.” Zhou e la sua famiglia hanno accumulato negli anni grande fortuna e il presidente Xi Jinping, che negli ultimi mesi ha lanciato un'aggressiva campagna contro la corruzione, avrebbe ordinato ai funzionari incaricati del caso di “andare a fondo”.

Zhou Yongkang era anche stato Vice Ministro dell'industria del petrolio (tra il 1985 e il 1988) e, sembra, colui che ha continuato ad avere un importante ruolo nella gestione di tutto il business petrolifero cinese. Zhou Yongkang era infine vicino a Bo Xilai, l'ex funzionario del Partito processato ad agosto per corruzione, concussione e abuso di potere. Pochi giorni prima che Bo Xilai fosse rimosso dalla carica di Segretario Provinciale di Chongqing, il 15 marzo scorso, Zhou Yongkang lo appoggiò pubblicamente e fu anche l'unico membro del Comitato Permanente a opporsi alla sua sospensione.

Jiang sarebbe un protetto di Zhou e l'ennesimo, delle persone vicine a chi era considerato lo “zar” della sicurezza del Paese, accusate di corruzione così com'era già avvenuto lo scorso dicembre per Guo Yongxiang, l'ex Vice-Governatore del Sichuan, per Li Chuncheng, ex vice segretario del partito del

Sichuan e per Wu Yongwen, ex vice capo del Congresso popolare dell'Hubei.

Un amico a Pechino mi racconta che Xijiping e Li Keqiang continuano con grande determinazione la loro campagna contro la corruzione.

I ristoranti di Pechino, che erano i luoghi deputati agli incontri d'affari con i politici, rimangono ancora deserti e le indagini si allargano, non è più solo il caso Bo Xilai.

Anche le espressioni di dissenso nei confronti della leadership sono strettamente controllate.

La situazione in Cina si è inasprita e c'è molto timore a scrivere o partecipare a blog che criticano l'operato del Governo. Chi lo fa rischia l'arresto.

Prima di questo viaggio, una delle preoccupazioni che avevo e che mi rendevano dubbiosa sull'effettiva volontà del nuovo Governo di implementare le riforme, era l'utilizzo di un linguaggio che nelle forme e nei concetti sembrava segnare un ritorno al periodo della rivoluzione culturale.

E non era solo una questione di semantica ma anche di semiotica.

Elencando le dichiarazioni della nomenclatura ed enucleandone le priorità, avevo avuto la sensazione che le scelte del Partito stessero paventando la strada a un rallentamento del piano di riforme e a una chiusura del Paese su sé stesso.

Ricordo che una delle cose che mi aveva maggiormente colpito era vedere elencati, nel cosiddetto “Documento N. 9” (che non è un atto pubblico, ma il New York Times ne è venuto in possesso e ne ha pubblicato il contenuto, che sembra verosimile, e porta l'imprimatur di Xi Jinping,) i sette pericoli per la società cinese. Tra essi sono elencati il neo-liberismo economico, le critiche nichiliste sul passato del partito comunista, la promozione della democrazia costituzionale occidentale, i valori universali legati ai diritti umani, l'indipendenza dei media, la partecipazione civile. In particolare, trovare menzionati, tra i sette mali, il costituzionalismo e la società civile, concetti che non erano banditi dal pensiero cinese in questi ultimi anni, è stata una grande sorpresa.

Il suddetto documento sembra sia stato steso in aprile, anche se la stampa occidentale ne ha comunicato notizia solo in agosto. Ma nei mesi precedenti, più di una volta il presidente Xi aveva detto che le dinamiche del mercato devono diventare l'elemento di traino dell'economia cinese, mentre l'intervento dello Stato deve assumere un ruolo più contenuto.

Come può un leader assumere posizioni così diametralmente opposte? Com'è possibile avocare le riforme e poi condannare il costituzionalismo?

Parlare di minor presenza dello Stato e poi lanciare una campagna di “rettificazione” per assicurare disciplina e difesa dell’eredità lasciata da Mao Zedong?

Probabilmente, i responsabili del partito sono consapevoli delle diverse anime presenti in Cina, con posizioni ideologicamente contrastanti e in celato conflitto, poiché il sistema politico e le dinamiche che lo caratterizzano non permettono uno scontro aperto e diretto, o comunque, non secondo le modalità di un sistema democratico e parlamentare. Riuscire a contenere queste forze centripete è un compito arduo e rischia di compromettere l’equilibrio della “società armoniosa”.

Per gli occidentali che osservano dall’esterno gli avvenimenti, inoltre, alcune manifestazioni sono difficili da interpretare. Mi ricordo di un articolo scritto da Francesco Sisci, corrispondente in Cina per alcune prestigiose testate giornalistiche, in cui, presentando un libro di Lorenzo Infantino (“Potere, la dimensione politica dell’azione umana”, Rubettino, 2013), spiega in modo molto chiaro ed efficace la diversità tra la Cina e l’Occidente, lo iato tra i due mondi che nasce dal diverso modo di pensare. Mentre la filosofia cinese si è focalizzata sulle dinamiche del potere, quella occidentale si è sempre preoccupata della conoscenza. Confucio e Mozi sono stati consiglieri di principi e di Stati su come comandare il proprio Paese e renderlo potente. Platone e Aristotele concepivano ed elaboravano strategie per raggiungere il vero sapere del mondo.

È probabilmente per questo che, da occidentali, dovremmo modificare il punto di vista e usare categorie diverse per capire quali siano gli obiettivi in gioco ogni qualvolta si tenta di leggere quanto avviene in Cina.

Per l’attuale leadership, ancora una volta, è l’implementazione delle riforme anche se accompagnate da campagne di propaganda come quella della “mass line” (ovvero il metodo politico e organizzativo, ideato da Mao Zedong durante la Rivoluzione culturale).

Questioni come la riforma fiscale, il nuovo processo di urbanizzazione e il ruolo dei governi locali sono argomenti per profonde riflessioni all’interno del Partito e saranno oggetto di riforme che richiederanno tempo.

Se si considera, ad esempio, il sistema di tassazione in Cina, si nota che il peso della tassazione indiretta è molto elevato: circa il 70%. ed il 90,5% dei contribuenti sono imprese e solo per il 9,5% individui. Questo significa che, da un lato, le aziende trasferiscono una componente importante della loro pressione fiscale sul costo di ciò che producono e, dall’altro, il Governo non può usare la leva fiscale per condizionare il comportamento dei singoli individui.

Non solo, tra le imprese, esiste un diverso trattamento fiscale tra il settore manifatturiero e quello dei servizi, legato soprattutto alla scelta di favorire le aziende esportatrici, che sono state per anni il motore dell'attività economica del Paese. Per le società di servizi le tasse sono più alte di circa il 30% rispetto a quelle del settore manifatturiero. Solo il 35% della popolazione lavorativa è impiegata in questo settore e, se la percentuale dovesse aumentare, ci sarebbe la possibilità di creare nuovi posti di lavoro per coloro che dalle zone rurali si trasferiscono in quelle urbane e nuove fonti di reddito.

Riformare il sistema fiscale, in Cina, è un passo importante per riequilibrare la crescita nelle sue componenti e renderla meno dipendente dagli investimenti, creando nuovi spazi e opportunità, ad esempio, per il settore dei servizi che siano questi pubblici, produttivi o sociali, puntando sulla formazione educativa e sull'innovazione.

La Cina, è noto, non è certo all'avanguardia quando si tratta d'innovazione ed è una nazione nota più per saper adottare e adattare le tecnologie vigenti piuttosto che elaborare delle nuove. Probabilmente, quando Xi Jinping, nel suo discorso d'insediamento come nuovo Segretario Generale del Partito, parlando dell'ascesa della Cina sul palcoscenico mondiale e del suo contributo all'umanità, pensava alle capacità del Paese di competere anche nel campo dell'innovazione. In Cina il rapporto ricerca & sviluppo rispetto al prodotto interno lordo, nel 2012, è stato di 1,97% in confronto al 2,7% degli USA e al 3,67% del Giappone (entrambi dati sono stati rilevati nel 2011).

Secondo quanto riportato dalla Top 100 Global Innovation List, redatta da Booz & Co, Petrochina è la prima società cinese che entra nella lista delle cento aziende al mondo che meglio hanno speso in ricerca e sviluppo, ottenendo importanti risultati nella gestione dell'impresa. Il numero delle aziende cinesi presenti in una lista più estesa, redatta sempre dalla stessa società di consulenza, sta gradualmente aumentando e mostra lo sforzo che le stesse stanno compiendo da un punto di vista tecnologico e innovativo.

L'obiettivo del Governo cinese è di portare, entro il 2020, il rapporto ricerca e sviluppo su Pil al 2,5%.

Un inciso poco incoraggiante: in Italia il peso della ricerca e sviluppo sul Pil è dell'1,1% e non mi risulta ci siano obiettivi programmatici di medio periodo, da parte del Governo italiano, se non un documento della Commissione Europea che menziona un livello di 1,53% da raggiungere entro il 2020, rispetto a una media europea del 3%.

Ritornando alla Cina, un altro argomento ampiamente dibattuto e oggetto di continue riflessioni è quello relativo al processo di urbanizzazione, che

richiede di essere rivisitato e ripensato alla luce delle problematiche sociali che stanno nascendo intorno alle megalopoli, alle continue manifestazioni di malcontento della popolazione e all'impossibilità di alcuni centri urbani di continuare ad accogliere immigrati, senza avere le strutture necessarie per farlo.

In Cina il 48% della popolazione vive ancora nelle zone rurali, nel 1979 era l'81%.

Il National Bureau of Statistics stima che entro il 2034 il 75% dei cinesi vivrà in città, ma il trasferimento di una tale quantità di persone non potrà avvenire congestionando le zone già sovraffollate, dove il costo della vita è più elevato e le coperture sociali limitate, né realizzando altre città sparse sul territorio che non abbiano, intorno a sé un tessuto connettivo che offra opportunità di lavoro e infrastrutture. Creare, ad esempio, delle aree satelliti nelle zone del Pearl River Delta (rif. Guangzhou) dello Yangtze Delta (rif. Shanghai) e del Bohai (rif. Pechino), potrebbe decongestionare le metropoli nell'area già sovraffollate, senza togliere però i vantaggi che queste regioni economicamente ricche possono offrire.

Il giorno in cui devo partire da Pechino, alla volta di Shanghai, ho un appuntamento a sud della città che richiede circa un'ora in auto. La zona in cui mi reco è piena di edifici adibiti a uffici recentemente costruiti, anche se le rifiniture sono sommarie e rabberciate qui e là, quel tanto che basta da renderli già datati. Dall'incontro apprendo che il motivo per cui il mercato immobiliare continua a salire è legato, soprattutto, al rapporto domanda e offerta e questo è il motivo per cui le misure restrittive non sono sempre efficaci.

Si sta assistendo, inoltre, a una divaricazione tra i prezzi degli immobili nelle prime cinque città del Paese e quelle di dimensioni più contenute, dove c'è un eccesso di offerta. Le prime si stima possano riportare aumenti medi del 15%, le città di secondo livello tra il 5-10% e quelle di terzo o quarto livello tra il 5% e una variazione anche negativa (sono considerate città di primo livello Pechino e Shanghai, a cui sono associate anche Guangzhou e Shenzhen; tra quelle di secondo livello rientrano i capoluoghi di province e al terzo livello i capoluoghi di contea o di prefettura).

Probabilmente, anziché introdurre misure amministrative, sarebbe opportuno che il Governo aumentasse l'offerta di terreni e di case e che, a tendere, prendesse in considerazione l'introduzione di una tassazione sugli immobili. Una rivisitazione dei piani di urbanizzazione, inoltre, potrebbe aiutare ad affrontare i problemi connessi al mercato immobiliare.

A tale proposito è opportuno ricordare che esistono già delle zone in cui la tassazione è stata introdotta, ma rimane aperta la discussione su quale potrebbe essere il modello ottimale da adottare a livello nazionale. Ed anche in questo caso i tempi d'introduzione non sembrano vicini.

Finito l'incontro, risalgo in auto e mi dirigo verso il centro. Il cielo è lattiginoso e già a pochi metri di distanza, gli edifici appaiono avvolti dalla foschia. All'inizio penso che sia l'effetto dell'escursione termica notturna ma le prime ore del mattino sono ormai trascorse da qualche tempo e quando chiedo, mi dicono che non è l'effetto dello smog., e siamo solo a settembre.

A Shanghai arrivo di notte. L'albergo, ove si tiene la conferenza cui partecipo, è nella zona di Pudong e, nello specifico, di fronte al Bund che ha già spento parte delle luci che lo illuminano, essendo ormai passate le 23:00. La vista è sempre mozzafiato, anche a quest'ora, e il Bund era e rimane “un museo di architettura internazionale”, forse ancora più bello, con la delicata illuminazione lungo le rive del fiume Hangpu che, come perle di una collana, ne fanno risaltare maggiormente lo splendore.

È qualche anno che non visito la città e, come solitamente accade, c'è sempre un nuovo edificio che, magicamente, mi appare di fronte. A Pudong, stanno costruendo il secondo edificio più alto al mondo: la Shanghai Tower, alta 632 metri. La Jin Mao Tower, che si erge vicino, inaugurata nel 1998, è alta solo 421 metri e lo Shanghai World Financial Center, che si trova dal lato opposto della strada, si ferma a 492 metri.

La città sembra risentire un po' del rallentamento economico cinese o, perlomeno, questo è quello che mi hanno spiegato. I dati mostrano che il Pil della città è cresciuto, nei primi sei mesi dell'anno, del 7,7%, con un leggero rallentamento nel secondo trimestre rispetto al primo (7,8%), ma sopra la media nazionale del 7,6%. L'attività economica di Shanghai riflette l'andamento nazionale, anche se qui il settore dei servizi è molto sviluppato e cresce a un tasso superiore di quello manifatturiero: nei primi sei mesi la produzione del primo è aumentata del 9,6% rispetto al 4,8% del secondo. È la bilancia commerciale quella che ha sofferto maggiormente: le importazioni a Shanghai sono scese del 3,2% e le esportazioni del 4,3%, confermando il deterioramento iniziato alla fine dello scorso anno.

In giugno, lo State Council ha acconsentito alla creazione, a Shanghai, della prima Free Trade Zone (FTZ), un nuovo passo della strategia nazionale per aprire il mercato e creare a Shanghai un hub commerciale e finanziario internazionale. L'esperimento è interessante, anche se alcuni sostengono che sia troppo circoscritto, e potrebbe diventare un banco di prova per le riforme da implementare a livello nazionale. Anche da un punto di vista finanziario,

la FTZ potrebbe diventare l'incubatore di processi di deregolamentazione del mercato finanziario e apertura del capital account. E probabilmente Shanghai è la città più adatta a diventare il luogo dove realizzare questo progetto.

Durante i vari incontri, mi trovo a discutere con il responsabile della ricerca di una banca d'investimento straniera e, parlando della volontà del Governo cinese di riformare, si finisce per discutere di Zhu Rongji.

Più di dieci anni fa, quando allora era ancora primo ministro, lo avevo sentito parlare a Shanghai in occasione di un evento internazionale. Mi ricordo ancora la forte personalità, la retorica del discorso, la capacità di imprimere, attraverso la tonalità, una carica emotiva che coinvolgeva anche chi, come me, non conosceva il mandarino, ma si avvaleva di una traduzione.

La recente uscita di un libro da lui scritto, “Zhu Rongji on the Record: The Road to Reform 1991-1997”, ha riaperto una discussione, tra i mezzi di comunicazione cinesi, sulle possibili analogie tra le sfide che l'ex-premier dovette affrontare negli anni Novanta e quelle dell'attuale leadership.

L'argomento è interessante ma molto discutibile nelle conclusioni perché si potrebbe addurre che se anche dei punti in comuni ci fossero simili considerazioni e paralleli potrebbero essere fatti anche tra altri primi ministri.

Un punto in comune con il premier Li è la determinazione, a combattere la corruzione.

Zhou è ricordato come colui che lottò con fermezza contro i comportamenti immorali dei politici e dei funzionari e promosse difficili riforme nel settore statale. Celebre è la sua frase “ Farò preparare cento bare: novantanove saranno per gli ufficiali corrotti e una sarà per me”. Uomo pragmatico, e con una forte etica del lavoro, capì la delicata fase di transizione che allora il Paese attraversava, passando da un'economia pianificata a una più aperta alle dinamiche del mercato. Durante i suoi mandati come Sindaco di Shanghai, Vice Premier e Premier , carica quest'ultima che ricoprì sino al 2003, seppe imprimere forza propulsiva alle sue decisioni e riuscì a portare avanti riforme quali quelle del settore bancario, in forte crisi e oberato dai crediti inesigibili, o quella delle aziende a partecipazione statale, spesso considerate strumento di arricchimento dei singoli e di sfruttamento delle risorse pubbliche. Lottò contro la cattiva interpretazione di decentramento fiscale che permise una gestione poco responsabile della spesa pubblica da parte dei Governi locali, con danni importanti alle casse centrali dello Stato. Fu promotore di una riforma fiscale che, per quanto da molti poi criticata, si sforzò di dare un assetto più stabile al Paese.

Zhou Rongji capì che attraverso le riforme era possibile aumentare la ricchezza della Cina e incrementarne l'attività economica ed è questo forse



l'altro punto in comune che trovo con l'attuale leadership, a cui penso si debba riconoscere uno spirito riformatore importante anche se non sempre manifesto.

Che cosa annuncerà il Governo cinese alla prossima assemblea plenaria del Partito a novembre?

Probabilmente l'obiettivo più ambizioso è quello di una riforma fiscale e le premesse ci sono visto che Ministro delle finanze è Lou Jiwei, politico di talento ed esperienza, che aveva giocato un ruolo importante nella riforma fiscale del 1994 (era stato consigliere di Zhou Rongji). Saranno date, probabilmente, linee guida generali che riguarderanno riforme strutturali complesse e che affronteranno aspetti come *l'hukou* (il sistema di registrazione della residenza), le politiche di sostegno al settore dei servizi, la liberalizzazione dei mercati finanziari e le misure atte a contrastare il livello d'inquinamento.

Sono state confermate, intanto, le previsioni di crescita del Paese, per quest'anno al 7,5% e, probabilmente, nel prossimo trimestre, il tasso sarà superiore. Ma non c'è alcuna importante inversione di tendenza, se non per coloro che prevedevano un *hard landing* per il Paese.

La crisi finanziaria non è alle porte, nonostante il livello del debito totale stia crescendo e, probabilmente, saranno in aumento anche i crediti inesigibili delle banche, che adesso sono poco sopra l'1%.

Per il momento le “Cassandre” si sono dimenticate della Cina, che negli ultimi mesi non sembra essere l'afflizione maggior per gli operatori finanziari. Probabilmente questo continuerà sino al prossimo accadimento o dato che coglierà di sorpresa gli investitori e farà ripiombare l'Impero di mezzo sotto gli strali di chi ne preannuncia la fine.

*Pechino - Shanghai 2-6 settembre 2013*